

AUSCHWITZ 50 ANNI DOPO. Ida era una bambina quando sali sul treno per il lager



Bambini dietro il filo spinato del lager di Auschwitz

Dall'inizio, d'accordo, cominciamo dall'inizio. Dal giugno del '40, quando avevo dieci anni appena. I tedeschi occupavano Parigi. I parigini tuggivano i tedeschi. Noi vivevamo nel XIX arrondissement e i miei pensavano bene che non era il caso che io restassi in città. Con la mia nurse mi spedirono in campagna, in un piccolo villaggio che si chiama Jeune-Liè, nella regione delle Deux-Sèvres. Com'era bello. Me lo ricordo come un'oasi di pace. Le case, il campanile, la gente. Un paesello fatato per una bambina. Tutti sapevano che era una bambina e tutti mi avevano accolto con calore e semplicità. Andavo anche a messa la domenica, e nessuno trovava niente da ridire.

Il mio cielo così azzurro si oscurò il 16 luglio del '42. Quel giorno mia madre venne presa nella retata del Velodromo d'Inverno. Lei non credeva che avrebbero arrestato le donne. Era corsa questa voce, che donne e bambini sarebbero stati risparmiati dai rastrellamenti. Lei ci aveva creduto, e non aveva preso precauzioni. Se ne andò così. In un convoglio verso Auschwitz. Mio padre invece sfuggì alla cattura. Viveva alla macchia nella banlieue parigina, e da lì mi scriveva. Nessuno sapeva che mia madre era in un campo della morte. Pensavamo che fosse in Germania per lavorare, come altri deportati. Io ero sicura di riabbracciarla, una volta finita la guerra.

Mi arrestarono il 30 gennaio del '44. Mi ero fatta ragazzina, avevo 14 anni. Vennero in due, due gendarmi francesi. Con una macchina nera, le macchine della polizia. Mi ricordo che qualche vicino venne a vedere cosa succedeva, benché fosse mezzanotte. Si erano arrivati a notte fonda, il villaggio dormiva. Venne anche un consigliere comunale, che si mise a discutere con i

A dodici anni il buio dentro

gendarmi. Ma non ci fu niente da fare. Ricordo bene che andai nella mia stanza a prendere le mie cose, e che vedendo la porta-finestra che dava sul giardino mi venne voglia di scappare. Ci pensai un attimo, e sa perché rinunci? Perché ero convinta che avrei riabbracciato mia madre. E poi venne la nurse, e mi disse che l'avevano ricattata: o prendevano me, o avrebbero preso suo marito Paul. Così misi in un sacchetto un po' di viveri, marmellata, miele, paté, quel buon paté di campagna, e andai. In macchina uno guidava, l'altro era seduto vicino a me. E ricordo bene, come fosse una foto, che quest'ultimo si tolse il berretto, si asciugò la fronte con un fazzoletto e disse: che sporco lavoro!...

Ida Fensterszab-Grynszpan è un'energica signora che oggi conta 65 primavere. È stata ad Auschwitz quando aveva 14-15 anni. Catturata dai gendarmi francesi e poi consegnata ai tedeschi, ha perso ad Auschwitz i suoi genitori. Andando nel lager era convinta di ritrovare la madre e di poterle dare marmellata e paté, il tesoro che si era portata dietro dalla Francia. Dice di esser uscita dall'inferno con la forza della solidarietà e la volontà di conservare le proprie energie. Il 2 maggio del '45, quando i sovietici la liberarono a Ravensbruck, pesava trenta chili. Avverte il dovere di testimoniare, perché nessuno dimentichi. «Io non so cos'è l'odio», dice.

«Mi ritrovai dunque a Drancy, nel campo di raccolta. Eravamo in migliaia tra quei casermoni di cemento. Io avevo sempre con me la sporta con dentro marmellata e paté, che volevo dare a mia madre quando l'avrei ritrovata. Ne ero più che certa. Soprattutto perché questo avevano detto ai più piccoli: che eravamo lì per partire verso la Germania dove avremmo ritrovato i nostri genitori. Venne il giorno della partenza. I tedeschi ci presero in consegna. Da una coniera ci travasarono, precisi e organizzati, direttamente nei carri bestiame. Eravamo almeno sessanta in quel vagone. Non c'era spazio per allungarsi, si respirava appena grazie ad una piccola grata. C'era una specie di tinozza per i nostri biso-

gni, ma si rovesciò presto. Un orrorendo odore di urina si diffuse in tutto il vagone. In quel vagone piombato viaggiammo tre giorni e tre notti. Una volta ci fermammo in piena campagna, c'era la neve e i soldati ci dissero che potevamo scendere per fare pipì. E quella fu la prima di tante umiliazioni. Ero un'adolescente convinta di ritrovare la mia mamma, e mi toccò di urinare sotto lo sguardo dei tedeschi, che non voltavano la testa... «Sa cosa le dico? Che quando arrivammo ad Auschwitz avvertimmo tutti un grande sollievo. E un'altra cosa ricordo: il treno che si ferma bruscamente e subito, senza aspettare un secondo, le guardie che sbloccano i chiavistelli e spalancano i portelloni. Un rumore terribile, un rumore di violenza mentre i cani abbaiano e gli ufficiali urlavano. Da quella volta non posso più sentire un chiavistello che cigola, una porta che sbatte. Mi vengono i brividi... C'era un metro di neve. Noi eravamo tutti scombuscolati, istupiditi dal viaggio. Un'anziana signora - aveva i capelli bianchi - con la quale avevo condiviso un metro quadrato di vagone mi gridò: Ida, aspettami! Ma

io non l'aspettai. Saltai giù nella neve assieme a due ragazze e con loro rimasi. Non so perché. Per istinto volevo stare con qualcuno della mia età. O forse un senso. Abbandonai la signora e ancora oggi ho un senso di colpa. Non avrei potuto far niente, beninteso. Anzi, per me probabilmente sarebbe stato peggio. Ma non so che farci, sto male quando ci penso... «Chi è stanco vada sul camion, gli altri restino qui. Questa era stata la prima selezione. Anzi, la seconda, perché subito ci avevano diviso tra uomini e donne. E poi tra elementi validi e non validi. Io ero in piedi, e stetti tra quelli «sani». Feci bene. Sa, quello era un convoglio di 1500 persone, di cui 814 donne. Di queste, solo 61 vennero ammesse al lavoro. E io con loro. Ero la più giovane. Mi presero perché sembravo più anziana grazie ad un'acconciatura che mi aveva fatto mia madre due anni prima. I capelli tirati su mi davano un'aria da sedicenne. E questo bastò. Quando eravamo scesi dal treno ci avevano tolto tutto quello che avevamo. E io avevo dovuto consegnare il

pacchetto con la marmellata e il paté che volevo regalare alla mamma. Quando ho capito che non avrei rivisto mia madre? Non mi ci volle molto. Avevo visto come avevano gettato la gente inabile al lavoro sui camion, come fossero stracci. Avevo visto, quando marciavamo per cinque ore dalla stazione, le prime baracche e quelle donne che non avevano più niente di umano: due occhi grandi e vuoti, una casacca a righe sopra uno scheletro di ossa, un foulard sulla testa rapata. E qualcuno ci aveva mostrato lì in fondo quel fumo che usciva dal camino: è lì che vanno a finire quelli dei camion, ci avevano detto. Nel forno crematorio. «La mia destinazione fu Auschwitz-Birkenau. Fu tutto molto veloce. Uno stanzone grandissimo per disinfestarci, tutte nude. Era degradante. L'umiliazione, come posso dire? E poi subito tutte rasate, dalla testa ai piedi. I capelli, le ascelle, il pube. Eravamo iriconoscibili. C'erano sorelle che non si riconoscevano, sfigurate, stregiate, annichilite. Poi il marchio indelebile. Eccolo qui, guardi: 75360. Nel registro del campo eravamo tutte Sarah. Specializzate, senza più identità, eravamo solo dei numeri. L'appello lo facevano gridando i numeri in tedesco, e guai a chi non capiva. Erano bolle, bastonate, fino a che non restavi a terra. Le kapò tedesche erano detenute per reati comuni, e anche le polacche. Avevo la fortuna di aver parlato yiddish in famiglia, quindi capivo il tedesco. Quante bastonate ho evitato così, accorrendo subito quando la kapò urlava il mio numero. Esprimere spirito di rivolta voleva dire indebolirsi. La forza stava nell'adattarsi, nel conservare le proprie energie. Per nutrirci ci davano una gamella di zuppa che era come colla e niente cucchiari. Sorbivamo e laccavamo, come cani. E quel fumo che usciva dal camino. Ogni tanto il vento ce lo mandava addosso, e puzzava. Non erano foglie secche né legno. Era carne che bruciava.

Le sorelline italiane «C'erano due sorelline italiane con noi. Me le ricordo bene perché erano belle e raffinate, una aveva gli occhi azzurri e l'altra era una brunetta. Ci raccontarono della meravigliosa casa che avevano in Italia, della vita che conducevano. Era come il giardino dei Finzi Contini. Una si chiamava Lucia, l'altra non ricordo. Chissà che fine hanno fatto. Io lavoravo. Portavo delle pietre con una carretta da qui a lì e il giorno dopo le riportavo da lì a qui. Per lavarsi c'era un filo d'acqua. La sveglia era alle cinque, e all'appello dovevano esserci tutti, i vivi e i morti. Sì, il cadavere di chi era morto nella notte doveva figurare lì, nel cortile. Questione di ordine. Assieme alle impiccagioni, ai 25 colpi di bastone che uccidevano. Nel settembre del '44 ci spostarono ad Auschwitz, e fu meglio. Mi pareva un paradiso. Lavoravamo in una fabbrichetta, confezionavamo granate. Il 18 gennaio del '45 - già da qualche giorno si sentiva il cannone tuonare - ci misero in marcia. Mangiavamo la neve, ci trascinarono. Poi ci buttarono su un treno, ma lì non ricordo quasi nulla. Mi si erano congelati i piedi, avevo il tifo, pesavo trenta chili. Mi salvò un infermiera polacca, sciogliendo del permanganato di potassio in una ciotola di acqua tiepida, quando arrivammo a Ravensbruck. Mi liberarono i russi il 2 maggio e mi curarono per un mese. Poi, il 30 giugno, un aereo mi riportò a Parigi. Anche mio padre era stato arrestato. E anche lui, come mia madre, era stato inghiottito da Auschwitz.

Georgia Peet-Taneva racconta tre anni di vita passati nel lager a nord di Berlino «Così sopravvissisti all'inferno di Ravensbruck»

Quella che racconta episodi dell'inferno di Ravensbruck non è una donna fragile. Anzi gli occhi celesti di Georgia Peet-Taneva possono venarsi di ironia quando dice: «Le esperienze di noi sopravvissuti sono a volte così contrastanti, che per esempio quando ho letto il libro delle sue connazionali, Lidia Rolli e Anna Maria Bruzzone Le donne di Ravensbruck, mi sono chiesta ma io in quale Lager sono stata?»

Quando viene rastrellata dai tedeschi a diciassette anni, a Varsavia nel 1940, ha appena perduto la madre sotto un bombardamento di Stukas. Il padre, intellettuale comunista bulgare, dopo essersi diviso dalla famiglia, la moglie e due bambini piccoli, nel 1923 in seguito alla loro fuga dalla Bulgaria dopo il colpo di Stato, è disperso. Georgia non lo ha mai più rivisto né sa della sua fine. Potrebbe essere morto nelle sue peripezie attraverso l'Europa o potrebbe essere caduto vittima delle purghe staliniane. A Varsavia, come in altre città europee occupate dalla Wehrmacht di Hitler, i tedeschi rastrellano gente giovane e sana per portarla a lavorare nelle industrie in Germania. Nella fabbrica di pneumatici vicino a Monaco di Baviera dove è costretta a lavorare, Georgia

cerca di mettere a punto con un gruppo di studenti olandesi piccoli atti di sabotaggio. Ma sono maledizi e imprudenti e vengono scoperti. Georgia si ritrova su un treno che la porta a Auschwitz. Mentre si rende conto con terrore di essere finita in uno dei campi di sterminio, a Berlino qualcuno pensa che forse sarebbe più utile interrogarla per vedere se è collegata con altri gruppi di sabotatori. Georgia Peet-Taneva è oggi, insieme forse solo agli «ebrei di Schindler», l'unica che può raccontare di essere salita su un vagone-bestia che l'ha riportata fuori da Auschwitz. È destinata a Ravensbruck, un Lager a nord di Berlino, dove vengono deportate donne da tutta Europa, soprattutto quelle che fanno resisten-

za politica, confessionale, di coscienza, al nazifascismo, ma anche quelle che hanno la «colpa» di essere zingare, «sociali», che in qualche modo non sono «previste» nella società «ariana» e possono venire sterilizzate o internate. Rapata a zero «Mi hanno disinfestato, cioè rapato a zero, interrogato, ma non torturato. Poi mi hanno mandato a lavorare per la filiale della fabbrica Siemens che si trovava nel Lager, dove facevamo interruttori. Le cause che sono state fatte dopo la guerra contro la Siemens le abbiamo perdute tutte. Solo le poche donne che erano a Ravensbruck perché avevano metà o un quarto di sangue ebreo, le altre le mandavano nei Lager per ebrei, solo loro

hanno ottenuto un ridicolo risarcimento di 5 mila marchi a testa». A Ravensbruck Georgia rimane tre anni, fino alla liberazione. Oggi del campo e delle baracche delle deportate non è rimasto più nulla. C'è un monumento alla memoria delle più di 90 mila donne uccise e poi bruciate nei forni crematori. Il loro cimitero è il lago lì vicino, sinistramente idilliaco, perché nel suo fondo furono gettate le ceneri di queste donne uccise. La domanda sull'esistenza o meno della solidarietà nel Lager provoca una sua reazione irritata. «Senza solidarietà con qualcuno o con un gruppo non si poteva sopravvivere. Certo che ci sarà stata chi ha rubato una crosta di pane ad un'altra donna approfittando che dormiva, ma questo non era la regola».

L'Armata rossa il 1° maggio del 1945 lo rimasi nel settore sovietico. A Ravensbruck ero sopravvissuta grazie alla solidarietà delle comuniste tedesche, che mi avevano preso sotto la loro protezione».

Una persona da «esibire» «Nella Berlino liberata e in macerie salutavo le altre sopravvissute che tornavano a casa, in Francia, in Italia, in Svezia, e io stavo lì e non sapevo dove andare. In Bulgaria ero appena nata quando i miei genitori erano dovuti fuggire. Nel settore sovietico intanto tornavano tutti gli antifascisti, gli esiliati, e si parlava di una società più giusta che avremmo costruito. Rimasi. Io divenni una di quelle persone da esibire in ogni occasione, per questo mi perdonarono anche quando molti anni dopo, per protesta, restituii la tessera del partito». Nonostante ciò il crollo del muro fu per Georgia Peet-Taneva il crollo di un mondo. Ma questo non significa che si sia arresa, alle manifestazioni contro la xenofobia è sempre o ancora in prima fila.